

MILANO

Disabili e anziani reclusi per un ascensore «fuori uso»

Non sempre bisogna andare in prigione per non potere disporre della propria libertà: a Milano, per esempio, da venerdì scorso una ventina di disabili sono praticamente reclusi in casa. Colpa degli ascensori guasti di uno stabile comunale moderno, di cinque piani, ma già degradato, nella centralissima via Statuto. E così chi vi abita, una settantina di famiglie, fra cui molti gli anziani e chi per muoversi deve usare la carrozzella sono costretti a chiedere almeno un regalo per Natale: la possibilità di riacquistare il diritto di muoversi. Nell'edificio popolare - hanno spiegato gli inquilini - da mesi uno dei due ascensori è rotto e nessuno ha pensato a ripararlo. La situazione è precipitata venerdì, quando si è guastato anche il secondo ascensore: a questo punto diversi residenti hanno chiamato il 112. I carabinieri sono intervenuti, ma i tecnici dell'assistenza hanno loro spiegato che i motori degli ascensori sono fuori uso e che i tempi di riparazione si presentano lunghi. «Sono stato obbligato a lasciare mio figlio disabile al Don Gnocchi - ha spiegato un uomo - ora chissà quando potrà tornare un fine settimana a casa». Un altro inquilino si è lamentato perché, a suo dire, i piani di sostegno della casa nel sotterraneo non sono in buone condizioni e quando piove assorbono acqua.

Scontro al Csm su Carnevale in Cassazione

La commissione lo ha candidato a presidente aggiunto

ROMA È ancora polemica al Consiglio superiore della magistratura sulle nomine dei vertici della Corte di Cassazione. Nello Rossi di Magistratura democratica, che lunedì scorso con il collega Armando Spataro (Movimento per la giustizia) aveva votato contro la decisione della Commissione per gli incarichi direttivi di chiamare a partecipare al concorso per presidente aggiunto in Cassazione Corrado Carnevale, chiede che per la prossima nomina del successore del procuratore generale Antonio La Torre - che a marzo va in pensione - si

segua altre regole. Ma la proposta viene giudicata «inaccettabile, inutilmente ipocrita e demagogica» da Ettore Ferrara, di Unità per la Costituzione, il gruppo di maggioranza al Csm. Già per l'assegnazione del posto di procuratore aggiunto in Cassazione, Rossi assieme ad altri consiglieri, aveva chiesto che si abolisse la procedura dell'interpello, cioè del concorso su chiamata, sinora sempre seguita per ricoprire i posti più importanti della Cassazione. E che si passasse al concorso aperto a tutti. Non si posso-

no cambiare le regole «per la prima volta» e a procedura già avviata «solo per liberarsi preliminarmente di un candidato non gradito» replica Ferrara, che vede nella proposta un escamotage per «evitare al Csm il preteso imbarazzo di interpellare il concorrente scomodo», cioè Corrado Carnevale.

«La difesa del Consiglio - rileva Ferrara - passa attraverso il rafforzamento del ruolo di garanzia di questa istituzione, garanzia innanzitutto del rispetto delle regole, che non può e non deve costituire mai moti-

le - fa notare Rossi - si troverebbe lui che ha riportato una condanna disciplinare a promuovere l'azione disciplinare per i colleghi. Ma non è escluso che stavolta le cose vadano diversamente. Rossi potrebbe chiedere martedì che la decisione venga rimessa al plenum di Palazzo dei Marescialli: «la questione è diventata così importante che non credo possa essere decisa solo dalla Commissione».

Le polemiche si sono riaperte dopo che Corrado Carnevale, per anni chiamato il «giudice ammassamento», è stato riammesso in magistratura in quanto è uscito indenne dalle vicende giudiziarie in cui era stato coinvolto. L'alto magistrato, vista riconosciuta la propria innocenza, ha deciso di concorrere alla carica di presidente aggiunto.

Sud, storie di ordinaria disoccupazione

Doppio suicidio a Trapani, scioperi a Enna e Messina. L'Ugl: «La Sicilia va aiutata»

ROMA Una città sotto choc. Il giorno dopo il suicidio dei due braccianti agricoli senza lavoro, a Castelvetrano c'è sconcerto e incredulità. Ottanta chilometri da Palermo e da Trapani, trentomila abitanti, un quarto dei quali disoccupati, mentre sono ottomila le persone in cerca di un'occupazione. Solo il lavoro nero e gli iscritti nelle liste di collocamento impediscono che la situazione precipiti. Un dato che il sindaco Giuseppe Bongiorno, che guida una giunta di centro destra, ieri ha contestato duramente: «Se fosse vero, dovrebbe esserci in paese una rivolta al giorno».

Ma il caso di Giovanni Giancontieri, 35 anni, e Aurelio Pavia, 22, è solo la punta di un iceberg, un episodio che ha rimesso in discussione con drammaticità il problema disoccupazione. A Messina, ormai da tre giorni, dieci operai Telecom sono asserragliati sul campanile della chiesa, in piazza del Duomo. Anche loro sono senza un lavoro e minacciano di buttarsi giù se l'azienda non rivede i licenziamenti decisi in tutta Italia. E chiedono gli stipendi arretrati, quelli degli ultimi cinque mesi, che la società non ha ancora pagato. A Enna, in un'altra delle sedi Telecom, altri dieci lavoratori sono in cima a un capannone del cantiere e anche loro minacciano di buttarsi giù se non verrà riaperto il tavolo delle trattative. A Enna sono 37 su 47 i dipendenti che hanno ricevuto la lettera di licenziamento. A Latina, una decina di operai della Goodyear si sono incatenati fuori dallo stabilimento di Cisterna, quello che la società ha deciso di chiudere abbandonando la produzione italiana. Da alcune settimane le organizzazioni sindacali e i rappresentanti politici

della Provincia si battono perché la multinazionale torni sulla sua decisione, ma finora senza alcun esito. Sono 500 gli operai che perderebbero il posto.

Ma oggi si parla di Castelvetrano e dei due giovani operai che si sono uccisi perché da troppo tempo in cerca di un lavoro. Sotto accusa è la politica occupazionale. «Nessuna delle misure, dai patti territoriali all'utilizzo dei contributi europei e alle riforme per le autonomie, sono state messe in grado di realizzarsi - ha denunciato ieri Stefano Cetica, segretario generale della Ugl -.

Questo suicidio ripropone drammaticamente la mancanza di lavoro in Sicilia che in modo particolare colpisce i giovani». Giovanni Giancontieri e Aurelio Pavia si sono lasciati avvelenare con il gas di scarico della stessa Fiat Panda sulla quale nello stesso modo avevano cercato la morte nel novembre 1998, quando erano stati salvati da due carabinieri. Stavolta, in un viottolo di contrada Fontanelle, sono riusciti nell'inten-



to dopo aver collegato un tubo di gomma a quello di scarico e aver chiuso accuratamente i finestrini. La polizia continua a indagare. Né una lettera, non un segnale di addio ai familiari (Giancontieri si era lasciato da tempo con la moglie e aveva una figlia di 10 anni) per spiegare meglio quel che gli è persone a loro vicine sapevano: la depressione per gli stenti. E Alfio Caporelli, zio del più giovane dei due, ieri ha detto: «Mio nipote è stato coinvolto da quello lì che aveva problemi fa-

miliari e si era separato dalla moglie».

«Questo triste episodio - ha aggiunto Stefano Cetica - si collega ad altri già avvenuti recentemente nella stessa regione e sottolineano fortemente come il disagio per la mancanza di occupazione nel meridione si sta accentuando sempre di più mettendo così in evidenza l'inefficienza e l'inconsistenza delle politiche per il lavoro messe in campo dai governi che si sono alternati in questi ultimi anni».

Una immagine di un corteo di disoccupati nel centro di Napoli. C. Fusco/Ansa

L'INTERVENTO

UN SALARIO SOTTO L'ALBERO

ECCO COSA REGALARE AL MERIDIONE

di MARIO CENTORRINO

Esiste la politica nel Mezzogiorno? Il governo cioè delle istituzioni, con il razionale utilizzo delle risorse disponibili, per prevenire disastri ambientali, mediare e comporre conflitti di lavoro, individuare casi umani disperati prima che attuino gesti insani di scontento? A leggere le cronache di alcuni recenti fatti, dei quali il clima natalizio ovviamente accentua i caratteri di profondo malessere, sembrerebbe che di una politica così definita nel Mezzogiorno ci sia piuttosto un deficit.

Dunque, a Cervinara, nell'Irpinia, il sacerdote che officia i funerali delle vittime dell'alluvione si scaglia proprio contro i politici, colpevoli di non aver frenato un abusivismo dissenso e costruisce la sua omelia sulla negazione del perdono. A Messina, da qualche giorno, dieci operai minacciano di gettarsi dal campanile del duomo in segno di protesta contro la mancata corresponsione di cinque mensilità da parte di un'impresa subappaltatrice della Telecom. Trovando come unici interlocutori il vescovo ed il prefetto visto che i politici locali (alcuni, almeno) si nascondono per paura di dover spiegare come mai, anzi sulla base di quali pressioni, la potente Telecom ha subappaltato ad un imprenditore piuttosto chiacchierato. Stessa tipologia di rabbia civile ad Enna: cambia solo la simbologia. Non il tetto del duomo ma quello di un capannone dove un gruppo di dipendenti protestano contro drastic quanto inspiegabili licenziamenti operati dalla stessa impresa subappaltatrice di Messina. Attenzione, invocare il rispetto dei propri diritti minacciando di darsi la morte significa aver perso ogni speranza nelle regole e negli

attori della politica.

A Castelvetrano, provincia di Agrigento, la disoccupazione scoraggiata si tramuta da definizione statistica in causa di suicidio. Due braccianti si tolgono la vita per il lavoro che non c'è dopo un calvario, dicono i parenti, fatto di porte sbattute e di richieste rimaste senza risposta.

C'è quindi un filo comune in questa sorta di mappa del dolore: l'assenza della politica. Così a Cervinara e a Messina il silenzio della politica deve essere rotto dalle voci di un prete di campagna, del vescovo, del prefetto. A Castelvetrano parla il sindaco invece ed esalta il sommerso come l'unico artificio atto ad impedire un precipitare della rivolta per l'occupazione. Ma il sommerso, ammettiamolo una volta per tutte, è proprio la negazione della politica.

Insistiamo: «L'economia del vescovo», la «concertazione» dei prefetti, l'attivismo dei sindaci non possono supplire nel Mezzogiorno al deficit di politica. Al ritardo cioè di decisioni, al rinvio di interventi, all'incertezza sulla scelta di buone pratiche per l'occupazione.

E la voglia così accentuata di «instabilità» messa in mostra da alcuni partiti in questi giorni moltiplica l'indignazione, perché senza alcun dubbio contribuisce, anzi determina, il deficit di politica nel Mezzogiorno.

Non è un Natale sereno questo in molte aree del Sud alla ricerca di vescovi, prefetti, e sindaci. Capaci, tra una preghiera, un fax ed una promessa, di fare almeno balenare il regalo che manca sotto il metaforico albero costruito da tanti in un angolo del proprio cuore, il regalo cioè di un salario.

SEQUE DALLA PRIMA

SE IL CARDINALE CRITICA IL CAPITALISMO

sinistra, infatti, la costruzione dello stato sociale muove da una analisi molto simile, mentre per i liberaldemocratici il mercato va corretto, perché altrimenti genera mostri monopolistici, corruzione e confusione tra profitto e rendita.

Tutto bene, dunque? Non proprio, se la coalizione antepone gli equilibri di finanza pubblica alla politica del pieno impiego e si scopre debole, nelle privatizzazioni, rispetto ai cosiddetti «campioni nazionali». Non proprio, se una parte della gerarchia cattolica simpatizza per la destra italiana, quella che afferma che il mercato «è quello che è» e che i vincoli da apportarvi non sono che ostacoli allo sviluppo. La coalizione, poi, sbanda quando propende verso un Welfare per i poveri (penso ai nuovi ticket ospedalieri per i non esenti, subito dopo aver introdotto l'Irap). Anche la Chiesa italiana sbanda quando insiste

su aiuti pubblici ad un bene privato qual è l'istruzione su base confessionale, quasi si trattasse di creare un nuovo mercato (cos'altro è la libertà di scelta?). Queste oscillazioni sono, naturalmente, comprensibili se si guarda con attenzione al gigantesco sviluppo dei flussi internazionali di capitale, la crescita dei mercati finanziari e la creazione di nuove merci, come avviene quando si trasformano in titoli negoziabili patrimoni altrimenti immobili, crediti inesigibili, aspettative, propensioni al gioco, per non parlare di emozioni e sentimenti.

Siamo di fronte ad un progresso, non ad una involuzione; si specula, ma dalla speculazione nascono nuove fonti di scambio e di produzione. Si mercifica una grande varietà di rapporti sociali, ma si tratta, come rileva Biffi, di una mercificazione impersonale. Prima di criticare i nuovi fenomeni, allora, se ne dovrebbe studiare l'innovazione e ammirare la potenza. Poiché ogni grande cambiamento economico si accompagna a una ideologia che lo giustifica, le osservazioni di Biffi sono enco-

miabili, ma non riescono a scalfire la cultura del «laissez faire».

In modo simile, le sinistre, italiana ed europea, non osano avventurarsi al di là del desiderio di una correzione, per ottenere la quale pensano tuttavia di non avere la forza sufficiente. Il punto, dunque, non sono i «potenziati finanziari» che Biffi aggredisce, una espressione infelice, e comunque contraddittoria con la caratteristica impersonale del capitalismo, ma la natura del nuovo mercato. Questo, infatti, non è un mercato qualsiasi e non perché sia nuovo, grande e potente. È un mercato che si regge sulla asimmetria monetaria internazionale, che consente agli Stati Uniti di attrarre capitali senza alcuna considerazione per la produttività del lavoro americano o per la competitività di quel paese: il resto del mondo ha bisogno di dollari, che sono l'unico mezzo di scambio oggi disponibile, e consente agli Usa di emettere senza pagare alcuno scotto. Non è un caso che il disavanzo nei conti correnti con l'estero degli Usa sia gigantesco e crescente. Un tale credito gratuito non è consentito ad alcun

altro (ricordo che Friedman è stato il primo a sostenere che non esiste un «pranzo gratuito», dimenticandosi la scorpacciata che caratterizza il suo paese, e che per verità fa grande paura a Modigliani), ed è questo fenomeno che alla base dei flussi di capitale e delle speculazioni sui mercati borsistici. Ora, tali flussi avrebbero avuto difficoltà ad esprimersi se il Welfare fatale, le proprietà pubbliche, le regolazioni nazionali fossero restati tanto estesi quanto lo erano nel lungo dopoguerra: di qui il lento degrado dell'economia pubblica, la paura dello statalismo, il fascino del «laissez faire».

Mi sembra che sia la coalizione di governo, sia Biffi debbano riconoscere il ruolo dello Stato (italiano, europeo) anziché adoperarsi per renderlo minimo o piegarlo ai propri scopi. Se lo Stato è solo misurato sulla sua efficienza o sulla sua risposta ad interessi sezionali, ancorché molto vasti, piuttosto che sulla sua natura di contropotere rispetto al mercato, non potremo lamentarci delle ingiustizie che ne derivano.

PAOLO LEON

WELFARE, RIFORMA NON PASSI INDIETRO

sistema di welfare in una direzione più equa ed attenta ai bisogni dei cittadini lungo il ciclo di vita. Su di essa sia il governo Prodi sia quello D'Alema e lo stesso Parlamento hanno avviato commissioni, elaborato proposte di legge, alcune delle quali sono in dirittura d'arrivo, altre stanno per iniziare l'iter parlamentare.

Interrompere questo lavoro significherebbe non solo rimettere ancora una volta tutto in discussione (di riforma dell'assistenza si parla da cinquanta anni e mentre l'unica legge nazionale in vigore è la legge Crispi del 1890, di fatto siamo in una situazione di anarchia istituzionale e territoriale). Significherebbe anche incrinare definitivamente la fiducia dei cittadini, degli operatori sociali, degli amministratori locali, nella possibilità di cambiare le cose, nella opportunità di investire in processi di innovazione che possono venire vanificati da un momento all'altro da conflitti interpartitici e da impunture interpersonali incomprensibili ai più.

Proprio la serietà della posta in gioco impone tuttavia di interrogarsi su quale stabilità, quale continuità sia necessaria e auspicabile. Come ha rilevato Amato a proposito della finanziaria appena approvata, la conflittualità interna alla maggioranza, derivante dall'esistenza di diverse agende politiche relativamente non solo o tanto al che fare rispetto alle necessità del paese, ma al che fare rispetto ai propri bisogni di presenza e identità, ha gonfiato e sfrenato una impostazione che solo a fatica ha mantenuto i suoi caratteri originali.

Dato il clima politico in cui si sta dispiegando questa crisi, il rischio è che un governo D'Alema bis, lungi dal rafforzare un programma riformatore o comunque di stabilizzazione e irrobustimento di alcuni processi di trasformazione, debba piegarsi al continuo mercanteggiamento, scambio, rincorsa del frammento. E non vi è dubbio che le politiche sociali, insieme a quelle della scuola, sono il terreno privilegiato di questi scambi: perché sono di fatto quelle che danno maggiore visibilità (e clientele), ma anche quelle in cui c'è qualche margine di manovra in una situazione altrimenti vincolata largamente dalla nostra appartenenza al-

l'Europa e all'area dell'euro.

Lo abbiamo visto già nella lotta degli emendamenti alla finanziaria: tra proposte di sgravi fiscali per l'acquisto di mobili e proposte di far gravare sul bilancio dello stato gli oneri contributivi degli insegnanti delle scuole private. E lo stiamo vedendo nei nomi che circolano nel totemonistri: saranno pure fantasie giorlistiche, ma segnalano quale è il terreno degli scambi possibili. Se il prezzo della continuità è la delegittimazione del processo di riforma faticosamente avviato, insieme alla rilegittimazione di personaggi squalificati, allora è meglio la discontinuità. È meglio spiegare ai cittadini che cosa si intendeva fare e perché non si è riusciti a farlo, che non avallare la confusione, l'incertezza dei criteri e delle priorità.

Compromessi in questi anni se ne sono fatti molti, troppi secondo alcuni. E ora di chiedersi dove sia il limite oltre al quale i democratici di sinistra, anche nella accezione più larga possibile, non possono andare: quanto al programma, l'agenda delle cose da fare e delle priorità con cui hanno chiesto, chiedono, legittimità a governare.

CHIARA SARACENO

